

Roberto Deidier

Quella splendida confusione tra barocchismo e classicità

in: «La Voce Repubblicana», lunedì 14 / martedì 15 febbraio 1994

C'è un regno di pochi eventi, gesti, oggetti, spesso identici ma ripetuti in una diversa scansione del tempo, rispetto al loro primo apparire. È un regno di sintesi e di ricercata economia, di parca espressività: è il territorio, quanto mai circoscritto e individuabile, della ricerca poetica di Franco Buffoni. In questo universo stilistico attentamente calibrato, elegante nelle sue repentine scansioni, governa una particolare specie di memoria; quella che si potrebbe definire, *sub specie melancholiae*, del sentimento del ricomporre, e del salvare attraverso la ricomposizione.

Cosa accade, infatti, in questa scrittura? L'esperienza non sembra approdare direttamente alla sublimazione della pagina, ma subisce piuttosto un filtro culturale sempre vigile e attento. Come a dire che ogni ricordo, ogni passaggio di racconto, se vuole integrarsi in un'ipotesi di conservazione e di salvezza, deve accompagnarsi ad un analogo che viene dal complesso sistema di referenti culturali del soggetto che l'ha vissuto, dunque del suo autore. L'uso dell'analogia, in questa poesia, è costante e ben differenziato da quello delle altre scritture lombarde di fine secolo, l'«orizzonte degli eventi» di Buffoni, per ricorrere a una metafora astrofisica, è più vasto e più identificabile allo stesso tempo, perché muove da un diverso atteggiamento conservativo che ha in sé qualcosa di classico.

È che la poesia di Buffoni, memorizzando il vissuto a cui non rinuncia mai (Saba l'avrebbe voluto fra i poeti «onesti»), non lo restaura, ma lo innova proprio per analogia culturale.

Questa scrittura può ingannare, depistare il lettore, sottoporlo al gioco arduo delle sue venature anamorfiche, costringerlo nella sala degli specchi; dove, finalmente, porlo di fronte a se stesso da ogni lato. In questo senso è una poesia senza via di scampo; ma tale è la nostra migliore tradizione, da Tasso a Leopardi a Montale. E dunque barocchismo e classicità riescono a convivere, abilmente quanto inconsapevolmente, nella strada alquanto appartata che Buffoni ha intrapreso; classico nella memoria, barocco nella stratificazione, a volte sfuggibile, dei tanti richiami culturali su cui, per curiosa sedimentazione, il testo si costruisce fino al risultato ultimo.

C'è una felice espressione di Buffoni, quando parla delle sue poesie: dice che alcune nascono proprio attraverso un lenta costruzione, o assemblaggio, altre sono invece un «dono degli

dèi». Il miracolo di queste ultime è di ripetere la stessa operazione delle prime in un tempo di sintesi notevole, di evitare insomma il giro più lungo dell'«eserciziaro»; perché tale si configura il libro d'ore buffoniano, a ulteriore conferma di un artigianato chiericale, di un lento e assiduo lavoro espressivo condotto sulla propria pelle (altra immagine guida di questa poesia, più o meno esplicitata). Quale che sia il processo, l'elaborazione e la ricreazione di quel vissuto, ciò che ne viene assunto compattatezza, proprio perché tende a ricostituirsi in un insieme più vasto. Il percorso poetico iniziato con il debutto nei «Quaderni della Fenice», nei tardi anni Settanta, si è mosso dal fumismo burlesco verso un tentativo più disteso di «racconto in versi», rendendosi più marcatamente riconoscibile; tanto che passando in rassegna i componimenti antologizzati nel recente *Adidas. Poesie scelte 1975 -1990* – con cui l'editore Pieraldo inaugura una collana, «Incipit», diretta da Allen Mandelbaum – l'impressione che si ricava dal bilancio del primo quindicennio di Buffoni è proprio quella di un romanzo sotterraneo, dai capitoli giustamente rimescolati fra loro: perché il tempo della poesia è sempre un altro rispetto alla normale cronologia delle nostre vite.

Dietro la scrittura di *Adidas* sta una sorta di assioma, di punto fermo, di limite morale irrinunciabile. Si farebbe presto ad evocare una comunanza lombarda, solo per questo. Le cose, abbiamo visto, stanno diversamente. Una lontana eco ermetica, ma cambiata di segno, lascia scaturire queste poesie dalla contiguità di letteratura e vita. È vero quel che scrive Brevini nella nota introduttiva: Buffoni osserva la vita dai libri, e – noi aggiungiamo – senza costringersi con ciò nel letterario. La vita è per il soggetto che la vive sempre l'incipit di un racconto che rintraccia nella propria tradizione sorprendenti analogie, e proprio per questo, costringendo il lettore a fermarsi, a pensare dove sia l'imbroglio, amplifica i propri significati. L'io scrivente non può così rinunciare a mentire per identificare, suggerire una verità più grande appena intuita, svelandosi poco a poco, mascherandosi invece dietro la patina retorica – nel senso alto – della letteratura, richiamata attraverso citazioni, immagini e personaggi, e mai nello stile. Dietro ogni angolo, allora, può davvero presentarsi qualcosa che agli occhi del poeta è già «pagina dura». È un gioco di posizioni che consente di osservare in un orizzonte più ampio o più ristretto. L'«antinomia» del poeta mentitore è forse questa; voler osservare elementarmente e nella sua interezza il contenitore della propria vita e ritrovarsi finalmente fuori dal «novecento dei problemi», e dover invece ripercorrere il passato anteriore a se stesso, novecentescamente analogizzarlo per potersi finalmente avviare verso un'ulteriore consapevolezza.